

Titolo originale: *The Poison Artist*
Copyright © 2016 by Jonathan Moore
All rights reserved.

The right of Jonathan Moore to be identified as the Author
of the Work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci
Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8595-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Jonathan Moore

L'artista dei veleni



Newton Compton editori

A Maria Y. Wang, M.S.B.

Capitolo 1

Dopo essersi registrato ed essere salito in camera, Caleb si mise di fronte allo specchio a figura intera fissato alla porta del bagno e si guardò la fronte. Durante il viaggio in taxi aveva fermato il sangue premendosi il polsino della camicia sul taglio, ma sotto la pelle aveva ancora qualche piccola scheggia di vetro del bicchiere che lei gli aveva lanciato contro. Le staccò con le unghie e le lasciò cadere sulla moquette.

Il sangue riprese a uscire, un rivetto che gli colò tra gli occhi e si divise all'attaccatura del naso per poi discendere in due scie simmetriche fino agli angoli della bocca. Per un attimo osservò il sangue sul suo viso e il livido che cominciava a formarsi sulla fronte. Poi andò al lavandino e bagnò un asciugamano, lo strizzò e si tamponò, infine andò a sedersi sul pavimento con la schiena contro la porta dell'armadio. Le piccole lame di vetro rotto scintillavano nel tessuto rosso della moquette.

Era vetro di qualità, forse cristallo di Murano. Avevano comprato un set di quei bicchieri nel negozio di Macy's di fronte a Union Square un anno prima, a Natale, appena lei si era trasferita a casa sua. Sotto l'albero illuminato c'erano dei pattinatori che giravano in tondo e loro erano rimasti lì per un po', l'uno accanto all'altra, a guardarli. Lei era così calda allora, sembrava che le avessero cucito della brace nel vestito.

Era radiosa.

Quella era la parola che gli balzava alla mente quando la ricordava. Perfino in quel momento. Era un sentiero pericoloso

da imboccare, ma in fondo non era così anche per tutto il resto?

Raccolse una scheggia da terra e la tenne sulla punta di un dito.

Al loro terzo appuntamento, avevano fatto una passeggiata sulla spiaggia dall'altra parte della strada rispetto al margine ovest del Golden Gate Park. Lei si era tolta i sandali, li aveva sbattuti tra loro e li aveva infilati nella borsa. Il mulino a vento olandese e alcuni grandi cipressi sbucavano oltre la cortina di nebbia che strisciava dall'oceano. Bridget gli teneva la mano e guardava la tetra distesa grigio-blu del Pacifico. A un tratto le cedette il ginocchio destro, lei lanciò un grido e gli cadde addosso.

«Ahi. Cazzo».

«Che c'è?»», le chiese. «Che succede?».

Lei cominciò a saltare su un piede solo, passandogli un braccio intorno alla vita.

«Un vetro, penso, oppure una conchiglia».

L'aiutò a salire una scala di cemento che portava dalla banchina al marciapiede. Lei si sedette sul terzo gradino, lui s'inginocchiò nella sabbia e prese il suo piccolo piede nudo tra le mani. Era abbronzato, snello, e si vedeva il segno bianco a forma di Y dove le infradito avevano nascosto la pelle al sole. Per un attimo il suo sguardo risalì lungo la gamba, seguendo la pelle liscia e perfetta fino alle mutandine rosa. Lei si accorse che la stava guardando e arrossì, poi con una mano si infilò la gonna tra le cosce.

«Scusami», le disse.

Gli sorrise. «Occupati del piede, stupido».

«Giusto, il piede».

Il frammento di vetro si era infilato nella pelle chiara dell'arco plantare. Non sanguinò finché non la estrasse, ma poi il sangue prese a fluire, colando verso il tallone e poi sull'ultimo gradino. Bridget emise un basso rantolo. Quando lui la guardò, si accorse che si stava mordendo il labbro inferiore e aveva gli occhi chiusi.

«Hai un fazzolettino o qualcosa del genere nella borsa?»

«Sì. Prendilo tu, io non ce la faccio a guardare».

Prese la sua borsa e trovò un pacchetto di fazzoletti, ne tirò fuori qualcuno e li piegò tra loro formando un cuscinetto spesso che le premette forte sul taglio. Lei emise di nuovo quel rantolo.

Non la conosceva ancora bene. Presto avrebbe imparato a distinguere i suoi suoni, la differenza tra un gemito di piacere e uno di dolore, o il modo in cui inspirava di colpo quando si spaventava, come una nuotatrice che prende l'ultima boccata d'ossigeno prima di essere investita da un'onda. Quel pomeriggio, però, mentre era in ginocchio in fondo alla spiaggia con il suo piede tra le mani, non sapeva ancora nulla di tutto ciò. Era solo la ragazza che aveva conosciuto all'inaugurazione di una galleria d'arte un paio di settimane prima. La bellissima, timida ragazza con l'abito nero dalle spalline sottili che, come aveva scoperto solo dopo, era l'autrice di metà delle opere esposte. Non sapeva molto di lei, a parte il fatto che voleva sapere tutto.

«Ti faccio male?»

«È solo che non mi piace il sangue».

«Immagina che sia vernice».

Lei rise, ma non aprì gli occhi.

«Ti porto in braccio alla macchina, così il taglio non si sporcherà». La sua auto era parcheggiata circa quattrocento metri a nord da lì, dove la spiaggia finiva e iniziavano le scogliere.

Lei aprì gli occhi e guardò la spiaggia.

«Pensi di farcela?»

«Sarà uno scherzo», le rispose.

E così fu. Lei gli passò un braccio dietro al collo, e lui la sollevò e la portò in braccio. Mezz'ora più tardi, dopo aver parcheggiato davanti alla sua villetta sulla discesa di Mount Sutro, la portò in casa. Le lavò il piede con l'acqua ossigenata e coprì il taglio con garza e cerotto, che si staccarono ben presto, mentre erano nel suo letto, senza che nessuno dei due se ne accorgesse. La ferita disegnò scie insanguinate seguendo il suo piacere sulle lenzuola mentre lui era in ginocchio di fronte a lei e imparava la prima di

molte lezioni sulla donna che presto avrebbe amato e che avrebbe vissuto con lui. Più tardi, quando si accorsero che la ferita si era riaperta, lui l'accompagnò all'ospedale, dove pulirono una seconda volta la lacerazione prima di chiuderla con i punti.

Da allora in poi non avevano trascorso una sola notte lontani, fino a quel giorno.

Era seduto sulla moquette con l'asciugamano premuto sulla fronte e si disse che la semplice qualità artistica del disegno era una cosa che a lei non sarebbe sfuggita. Forse le avrebbe persino fatto piacere, avrebbe fatto apparire sul suo volto quel sorriso silenzioso che aveva sempre quando il colore copriva anche gli ultimi spazi vuoti sulla tela e le sagome emergevano come se il vento avesse spazzato via la nebbia. Una scheggia di vetro all'inizio, una scheggia di vetro alla fine. Tirò via l'asciugamano e lo guardò.

«Sangue che entra, sangue che esce», disse.

Come un rito, il codice di una società segreta, una setta composta da loro due soli, ora sciolta. Appallottolò l'asciugamano e lo lanciò nel bagno.

Era andato via di casa portando con sé solo il portafoglio. Niente telefono né chiavi. Aveva disceso a piedi la collina fino al Medical Center dell'Università della California, aveva chiamato un taxi da un telefono pubblico e l'aveva aspettato, pensando che forse Bridget l'avrebbe raggiunto in macchina. Avrebbe parcheggiato in doppia fila davanti al posteggio riservato alle ambulanze e sarebbe corsa da lui, scusandosi, chiedendogli di tornare indietro.

Se l'aveva fatto, però, era stato dopo l'arrivo del taxi, quando lui non era più lì.

Il bar del Palace Hotel si chiamava Pied Piper. Era un dipinto di Maxfield Parrish appeso dietro il bar a dare il nome al locale: in nove metri quadrati di luce, ombra e mistero, rappresentava i

bambini che abbandonavano la sicurezza delle mura della città di Hamelin per seguire un mostro dal viso antico e crudele.

Non era la prima volta che Caleb trovava rifugio in un quadro, abbandonandosi alla tela finché la stanza in cui si trovava e il mondo circostante non svanivano nel silenzio. Alcune opere sembravano addirittura fatte apposta. Quando le trovava e si sedeva abbastanza vicino da distinguere le singole pennellate, l'ambiente alla fine si inclinava nel loro verso, come se il pianeta intero avesse cambiato asse. Attirandolo sempre più vicino, nel mondo nascosto dietro lo strato di vernice.

Sbatté le palpebre e controllò l'orologio. Era sabato pomeriggio, e non erano ancora le due.

C'erano tre persone in tutto nel bar, compreso il barista. Caleb si sedette su uno sgabello, poggiando i gomiti sul bancone in mogano lucido. L'unica vera luce in quel posto era puntata sul dipinto e il barista gli diede il tempo di osservarlo prima di avvicinarsi.

«Le piace?»

«Mi è sempre piaciuto».

Anche quell'uomo aveva esaminato a lungo *Il pifferaio magico di Hamelin*, ma tornò a rivolgersi a Caleb. «Lo ha commissionato l'albergo. Lo ha pagato seimila dollari nel 1908. Parrish sapeva che l'avrebbero appeso in un bar. Voleva che gli uomini si sedessero dove si trova lei adesso, lo guardassero e magari riconoscessero in un bambino uno dei loro figli che lo aspettava a casa. E che a quel punto decidessero di non ordinare un altro drink».

«E funziona?»

«Non lo so. Non credo. Cosa prende?»

«Un Jameson, liscio. E una pinta di Guinness».

«Vuole vedere il menu?».

Caleb scosse il capo, poi guardò il bancone. Qualcuno aveva lasciato la sezione locale del «Chronicle» del mattino. Era stata piegata due volte in modo che fosse visibile solo il titolo.

Sotto il titolo c'era una foto di un uomo tarchiato con indosso una camicia e una cravatta. Caleb osservò l'immagine, poi sfogliò il giornale e alla fine lo allontanò da sé. Sapeva come ci si sentiva ad avere la propria foto sotto un titolo del genere. Essere scomparsi non era sempre tanto male. A volte la parte difficile cominciava solo quando ti trovavano. Se non eri in grado di dare le risposte giuste, la gente ti guardava storto per il resto della vita.

Tornò a guardare il dipinto di Maxfield Parrish. In primo piano, il Pifferaio guidava un gruppo di bambini sotto un albero scuro, ampio. Il terreno era brullo. Per stare al passo, i più piccoli arrancavano a quattro zampe su rocce sconnesse. Il Pifferaio, la schiena curva e i capelli fibrosi come corda, camminava in mezzo a loro.

Il barista mise un bicchierino su una tavola di legno davanti a Caleb e versò due dita di Jameson.

«Grazie».

«A lei».

Caleb mandò giù il whisky in un unico, lungo sorso e posò il bicchiere quando l'uomo tornò da lui con una pinta di Guinness.

«Ne prendo un altro».

«Ora lo sappiamo».

«Che cosa?»

«Il quadro non funziona».

Lui scosse il capo. «Non ho bambini, né a casa né altrove, quindi su di me non può avere effetto».

Il barista prese la bottiglia di Jameson dallo scaffale dietro di lui. Versò il liquore e lo avvicinò a Caleb.

«Incidente d'auto?»

«Eh?»

«La sua fronte. Ha avuto un incidente?»

«No. Ragazza. Ex ragazza, credo».

«Mi spiace».

«Non fa niente». Fece una pausa e prese la pinta. «Cioè, non è vero che non fa niente. Ma non c'è problema per la domanda. Il resto è un mare di problemi».

«Allora questo lo offre la casa». L'uomo indicò il secondo whisky.

«Grazie».

L'altro si chinò e tornò su un attimo dopo con un tovagliolo pulito avvolto intorno a qualche cubetto di ghiaccio.

«Grazie».

«Si figuri, mi è solo sembrato che ne avesse bisogno».

«Sanguina?»

«No».

Caleb prese il tovagliolo e se lo premette sulla fronte finché il calore della ferita non cominciò a sciogliere il ghiaccio, bagnando il tessuto. Lo sentiva fresco sulla pelle. Lo tenne lì per un po', poi lo posò sul bancone.

Una donna con un abito di seta nera entrò nel bar e si guardò intorno. Aveva i capelli dello stesso colore del vestito, che le arrivavano appena sotto le spalle nascondendo in parte il girocollo di perle. Osservò ogni uomo presente, le labbra serrate, come se si stesse concentrando.

Poi si voltò e uscì.

L'abito lasciava la schiena scoperta, e la sua pelle sembrava morbida come un petalo d'oleandro. Caleb la guardò uscire, poi tra lui e il barista discese il silenzio, come una nuvola di passaggio. Quando finì, l'uomo gli tese la mano.

«A proposito, mi chiamo Will», gli disse, e si strinsero la mano.

«Caleb».

«E come si chiama la sua ex ragazza?»

«Bridget».

«Ha una buona mira».

Caleb bevve un lungo sorso di birra.

«Non sono sicuro che volesse colpirmi».

«Resti alla larga finché non lo capisce».

«Già», fece lui.

Lasciò di nuovo scorrere lo sguardo sulla parete dietro il bancone.

La donna con il vestito nero era passata ad almeno dieci metri da lui, eppure ne sentiva ancora il profumo. Era una fragranza oscura, come quella di un fiore che sboccia solo di notte.

Dopo il terzo Jameson pagò il conto e tornò in camera. Mentre attraversava l'atrio guardò fuori dalle finestre. Era scesa la notte. La donna con l'abito di seta senza schiena era accanto alla postazione del parcheggiatore, dove non c'era calore. Non poteva averlo sentito né visto, eppure si voltò, lentamente, e incrociò il suo sguardo. Lui le fece un cenno col capo, poi salì le scale, diretto nella sua stanza.

Si svegliò nella stanza buia verso mezzanotte, di nuovo sobrio.

Avvertì il dolore ancor prima di rendersi conto di dove si trovava.

Poggiò i piedi a terra e restò seduto a bere una bottiglia d'acqua minerale, poi prese il telefono e compose il numero di casa sua. Al terzo squillo capì che lei non c'era e riattaccò. Aveva fame ma non voleva mangiare, e non voleva stare sveglio ma sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Ma soprattutto non voleva stare da solo, eppure ricordava cos'era successo quella mattina con Bridget e che tutto era finito poco prima che lui uscisse di casa. Sapeva che sarebbe rimasto da solo per un bel po'.

Andò in bagno e fece una doccia, poi si vestì mettendo gli unici abiti che aveva, uscì dalla stanza, scese le scale e tornò nell'atrio. Si fermò sulla soglia del Pied Piper, che nel frattempo si era riempito di gente ed era diventato rumoroso. C'era posto solo in piedi al bancone.

Uscì dall'albergo, fermandosi all'angolo tra la Market e la New Montgomery nel freddo pungente. La nebbia s'inoltrava per

Market Street mescolandosi al vapore che fuoriusciva dai bocchettoni lungo la strada e veleggiava verso la baia. Se non fosse stata mezzanotte, sarebbe potuto andare a piedi a Union Square, fermarsi accanto alla pista di pattinaggio e all'albero illuminato e guardare i pattinatori, perdendosi in quel ricordo pieno di calore fino a farlo diventare un fluido coloso.

Si chiese dove potesse essere Bridget in quel momento.

Era una trappola e lui vi entrò, immaginandola nella foschia gelida al buio, mentre piangeva. Oppure nel suo studio su Bush Street, con una bottiglia in una mano e un pennello nell'altra, mentre sferzava la tela con il colore. O forse non aveva freddo né era sola, e non lo pensava affatto...

Dall'altra parte della strada c'era un bar. Sembrava aperto, anche se era buio pesto. L'unica luce veniva dal cartellone all'esterno, una serie di lettere in neon rosso:

H
O
U
S
E
OF
SHIELDS
COCKTAILS

Con le mani in tasca, osservò l'insegna. Alcune lettere facevano poco contatto e sfarfallavano. Dopo un po' attraversò la strada senza nemmeno guardare e aprì la porta.

C'erano dieci, forse quindici persone nel locale, ma l'unico suono che gli arrivò entrando fu il lontano stridore metallico di un tram che scendeva sferragliando per Market Street, poi la porta si richiuse alle sue spalle e cadde il silenzio. Non c'era musica. Alcuni distolsero lo sguardo dal bar per vedere chi fosse entrato portando con sé una ventata d'aria gelida e, dopo averlo registrato e riconosciuto come non pericoloso, tornarono ai loro

drink, alla compagnia reciproca e al basso mormorio delle loro conversazioni.

A parte il bancone e qualche tavolo vuoto, era un posto abbastanza insignificante. Andò in fondo al bar, lontano dal gruppetto principale, e si sedette sullo sgabello al centro fra tre. Alla sua sinistra c'era un bicchiere da assenzio con un cucchiaino bucherellato. Aveva una leggera traccia di rossetto. Uno dei due baristi gli si avvicinò, tolse il bicchiere e lucidò il bancone. Guardò Caleb, ma non disse nulla.

«Un Jameson», chiese lui, «liscio. E una Guinness».

L'uomo si allontanò per prendergli da bere e Caleb si guardò intorno. L'alto soffitto era dipinto di nero, diventando invisibile tra le ombre. La parete dietro il bar era rivestita di pannelli di legno scuro e unto, mentre il muro dall'altra parte della sala era interrotto da spesse colonne di legno tra cui si aprivano nicchie che ospitavano statue art déco in bronzo raffiguranti dee. Ciascuna figura nuda teneva alto un ramo di ulivo, da cui sbucavano lampadine a incandescenza che mandavano una luce fioca, l'unica illuminazione del locale. Era un tempio dell'alcol: in quel luogo non c'era altro a disposizione se non da bere.

Il barista tornò con il Jameson, Caleb lo prese e lo bevve, poi aspettò la birra.

Ne sentì il profumo prima di vederla, quell'aroma di fiori oscuri, e quando si voltò a sinistra la sua visione fu offuscata per un attimo dal liquore, ma si riassettò appena posò gli occhi su di lei. Gli era seduta accanto, le mani strette su una pochette nera. Era girata verso di lui e lo scrutò dall'alto in basso e ritorno, senza muovere nemmeno un muscolo del collo. Poi sorrise.

«Ha portato via il mio drink. Non l'avevo finito».

«Il suo posto era vuoto. Io ero seduta proprio qui». Con un dito dall'unghia laccata disegnò un cerchietto sul bancone del bar davanti a sé. «E c'era un bicchiere in questo punto».

Parlava con un accento che Caleb non riusciva a identificare. Non era una voce straniera, sembrava più giungere da un'epoca

diversa. O forse era colpa del suo vestito, del girocollo di perle e di quel profumo misterioso. Come se fosse uscita da un film muto o fosse scivolata giù da una di quelle nicchie dove fino a poco prima aveva tenuto in mano un ramo d'ulivo di bronzo, gettando intorno a sé luce e ombre. Aveva un'età indefinita tra i diciotto e i trentacinque anni, ma qualunque fosse non apparteneva a quell'anno, e nemmeno a quel secolo. Gli ricordava un quadro, anche se non riusciva a farsi venire in mente quale: forse uno che aveva solo sognato. Vederla era come ritrovare al suo posto qualcosa che era andato perduto per centinaia di anni: gli sembrava di essere avvolto nel silenzio di un museo all'ora di chiusura. Sentiva il calore lontano dei punti luce sopra la sua testa e il timore reverenziale che aleggiava nell'aria della galleria, come antica polvere. Si chinò verso di lei.

«Cosa stava bevendo?», si sentì chiedere. Bastò poco più di un sussurro: tanto era il silenzio intorno a loro. «Gliene prendo un altro».

«Berthe de Joux», disse lei. «Alla francese».

Caleb fece cenno al barista e gli ripeté il nome della bevanda; l'altro annuì e tornò un attimo dopo con un vassoio. Mise un bicchierino pulito tra lui e la donna, vi versò un dito di assenzio e posò il cucchiaino bucherellato sopra il bicchiere. Vi pose una zolletta di zucchero e poi sistemò una piccola brocca d'acqua ghiacciata sul bancone. Fece un cenno col capo a Caleb e tornò dal gruppo all'altro capo del bancone.

«Versi lei», gli disse la donna. «Mi piace vedere il *louche*».

«Non so cosa significa».

«Versi l'acqua sullo zucchero finché non la fermo».

«D'accordo».

La caraffa doveva essere stata conservata nel congelatore prima che il barista la riempisse d'acqua ghiacciata. Con le dita Caleb sciolse un leggero strato di ghiaccio quando la sollevò. Incliné la brocca sopra la zolletta, ma lei lo fermò. Sentì le sue dita leggere e fresche sul polso.

«Più in alto», gli disse. «Deve tenerla un pochino più in alto».

Gli spostò la mano fin quando non fu una trentina di centimetri sopra la zolletta.

«Così va bene», riprese. Quando gli lasciò andare il polso, fu come se le sue dita l'avessero baciato. «Prego. Più lentamente che può».

Caleb osservò la zolletta che si scioglieva e passava attraverso le fessure del cucchiaino, riversandosi nell'assenzio. Il liquido nel bicchiere cambiò colore, diventando da verde a un bianco lattiginoso al contatto con l'acqua fredda. Gli arrivò l'odore di erbe. Assenzio e ruta. Anice.

«Basta».

Posò la brocca con delicatezza. Lei prese il bicchiere e vi infilò il cucchiaino per far cadere lo zucchero rimasto, poi lo sorseggiò con gli occhi chiusi. Aveva le palpebre spolverate con qualcosa che somigliava a frammenti di malachite. Quando li riaprì, sorrise di nuovo e posò il bicchiere.

«La sua fronte», disse.

Allungò una mano e gli sfiorò la ferita con la punta dell'indice, poi gli mostrò una goccia di sangue. Nell'oscurità del locale sembrava nera.

«Si è fatto male?»

«Non è niente».

Lei sfregò indice e pollice fino a far sparire il sangue, poi prese un altro sorso di assenzio. Caleb non aveva mai visto niente del genere. Nessuna come lei. La donna finì il drink in un lungo sorso e lo posò di nuovo, quindi si alzò in piedi. La pochette era ancora sul bancone. Gli posò una mano dietro al collo e si protese verso di lui portando le labbra vicinissime al suo orecchio.

«Devo andare», sussurrò. Il suo profumo lo avvolse come un mantello. Il suo seno sinistro gli sfiorò un braccio, e lui sentì che non c'era nulla tra il capezzolo e la sua pelle a parte la seta morbida dell'abito di lei. «Ma forse un giorno ci rivedremo. Grazie per il drink».

Prese la borsetta. Lui la fissava, quasi incapace di muoversi, come se l'avesse colpito con una freccia dalla punta avvelenata.

«Aspetti», le disse.

Lei sorrise, la stessa espressione incompleta che aveva visto sul volto di Bridget quando un dipinto era quasi terminato, quando la forma che aveva in mente stava per essere trasferita sulla tela.

«Come si chiama?», le chiese.

«La prossima volta. Forse».

Si voltò e andò via, i capelli che ondeggiavano sulla schiena nuda mentre si allontanava da lui.

Capitolo 2

Si svegliò sentendo bussare. Emerse da un luogo oscuro e profondo e infine aprì gli occhi, rotolando nel letto e guardando prima la porta, poi la finestra. La luce fuori era molto intensa, e il bussare riprese. Guardò l'orologio e vide che era mezzogiorno.

«Pulizia stanza».

La porta venne socchiusa, ma la catenella la bloccò. La cameriera richiuse e bussò ancora.

«Pulizia stanza... Signore?»

«Mi dia un attimo», rispose.

Si guardò. Era ancora vestito. Si alzò e andò ad aprire.

«Esco tra dieci minuti», disse.

«Benissimo, signore».

Spinse la porta per assicurarsi che fosse chiusa e andò in bagno. Si chinò sul lavandino e si sciacquò il viso, poi prese un bicchiere e bevve dell'acqua del rubinetto. Un sogno ancora gli restava addosso come un velo di sudore notturno: la lunga serie di colpi alla porta, lui che scivolava giù dal letto e attraversava la stanza, avvinto dal sonno ma convinto di essere sveglio. Guardava dallo spioncino.

Nel corridoio c'era lei, l'immagine curva e distorta dalla lente deformante.

Non Bridget, ma la donna con l'abito di seta nero. Lui arretrava e vedeva la maniglia della porta muoversi fino a restare bloccata dalla serratura chiusa. La maniglia si sollevava e si riabbassava di scatto, stavolta più forte.

Lui non si muoveva, ma tratteneva il respiro appoggiandosi al muro: aveva bisogno di sorreggersi perché era ancora troppo ubriaco per stare in piedi. Alla fine la sentiva andar via, poi gli arrivavano il suono del campanello dell'ascensore e il cigolio delle porte che si aprivano. Solo allora tornava a letto.

Se non fosse stato per la cameriera, Caleb avrebbe dimenticato quel sogno. Anche in quel momento lo sentiva svanire, come una creatura scivolosa e viva che non voleva essere tolta dall'acqua. Lo lasciò andare. C'erano stati altri sogni, ben peggiori, ma quelli erano già fuggiti e non ne restava che qualche leggera increpatura. Controllò di avere il portafoglio nella tasca posteriore e uscì. Prima di entrare nel corridoio, però, si fermò con la porta semiaperta. Fu allora che si svegliò del tutto, anche se solo per un istante, e sentì una scarica elettrica attraversargli la spina dorsale e muoversi come un formicolio lungo le braccia fino alle punte delle dita.

C'era una macchiolina di sangue sulla vernice bianca della porta, qualche centimetro sopra lo spioncino. Proprio dove avrebbe posato la fronte.

Caleb scese dal taxi su Haight Street di fronte a Buena Vista Park. Casa sua distava ancora quasi quattro chilometri, ma in auto aveva troppo caldo e si sentiva soffocare, e aveva pensato che se non ne fosse uscito subito avrebbe dato di stomaco. Camminando si sentì meglio. Si diresse verso ovest per Haight Street e lentamente abbandonò il sole per immergersi nella nebbia.

Lungo i tre isolati successivi qualcuno aveva attaccato lo stesso volantino a tutti i pali del telefono e ai lampioni. Fluttuavano su ogni tronco d'albero, sui cestini dell'immondizia agli incroci. Erano infilati sotto i tergicristalli delle auto in sosta, dove uno scroscio di pioggia li aveva incollati al vetro. Su tutte le pagine era stampata la foto sgranata in bianco e nero di un uomo, sormontata dalle parole:

Si fermò davanti a uno di essi, osservando l'uomo. Vent'anni prima, forse era stata la sua foto a tappezzare quella stessa strada. C'era un numero di telefono stampato in verticale per sedici volte a formare altrettante colonne in fondo a ciascun volantino, e qualcuno, forse la moglie di Crane, le aveva tagliate una per una creando delle linguette che i passanti potessero strappare via.

Ma i volantini erano tutti intatti. Nessuno aveva preso il numero. Nessuno aveva visto Charles Crane.

Il vento freddo lo aiutò a tenere il ritmo dei passi. Quando tagliò l'angolo del Golden Gate Park e svoltò a sud verso la sommità di Mount Sutro, il vento cominciò a portare con sé la pioggia e lui sentì davvero freddo. Raggiunse casa sua dal retro, lasciando la strada alle spalle dell'ambulatorio e percorrendo il sentiero che passava sotto gli alberi di eucalipto. Lì la nebbia era terapeutica, profumata di canfora, e lui ispirò a fondo mentre camminava. Saltò giù da un muretto divisorio e atterrò sul marciapiede bagnato della sua strada, poi percorse l'ultimo tratto fino a casa. Non vide la Volvo di Bridget parcheggiata da nessuna parte.

Seguì le pietre che lastricavano il vialetto d'accesso nel piccolo giardino e raggiunse la porta. Suonò il campanello, ne sentì il suono all'interno e seppe che lei non era lì. Poteva tornare in ospedale e chiamare un fabbro dall'ufficio. Lo sapeva.

Dall'altra parte della strada la pendenza non aveva consentito la costruzione di altre abitazioni. Guardandosi dietro una spalla, non vide nulla se non il muro di cemento e qualche auto parcheggiata. Al di sopra del muro si ergeva il verdeggianti Mount Sutro. Nessuno avrebbe visto quel che stava per fare.

Serrò la mano a pugno e colpì il vetro.

L'acqua del rubinetto in cucina era gelida in quel periodo dell'anno, e lui tenne le dita della mano destra sotto il getto osser-

vando il rosso del sangue misto all'acqua che formava un vortice nel lavello d'acciaio. Restò così per cinque minuti. Poi aprì la bottiglia d'acqua ossigenata con i denti e se la versò sulla mano, osservando l'effervescenza dell'ossigeno che formava delle bollicine sulle ferite aperte.

Fece un giro della casa, guardando gli armadi sgombri, gli spazi vuoti alle pareti. Gli scaffali in soggiorno erano stati depredati e non c'erano più libri d'arte sul tavolino. Nel bagno principale aprì l'armadietto delle medicine e trovò un flacone di Tylenol¹.

A parte il vetro rotto all'ingresso e il sangue sul pavimento che segnava il suo passaggio dalla porta di casa alla cucina, era tutto pulitissimo. L'unico dipinto che Bridget aveva lasciato era un'ottima copia di *A Parisian Beggar Girl*² di John Singer Sargent. L'aveva realizzato lei stessa per regalarlo a lui, ed era ancora appeso in camera da letto. Raffigurava una ragazza vestita con abiti bianchi sporchi, come una sposa scacciata, la schiena premuta contro un muro intonacato. Teneva la mano sinistra, il palmo rivolto verso l'alto e le dita piegate. Aveva una macchia di sangue su una manica, o forse era una striscia di tessuto rosso che vi si era avvolta. Caleb non l'aveva mai capito, e non aveva mai chiesto a Bridget.

A parte la piccola mendicante, aveva fatto svanire ogni traccia di sé. Aveva raccolto i frammenti di vetro del bicchiere che aveva lanciato e aveva raddrizzato la lampada che aveva fatto cadere quando il bicchiere l'aveva colpito.

Non aveva lasciato un biglietto.

Quando trovò il cellulare sul bancone, lo controllò. C'era un messaggio dal laboratorio, gli chiedevano di chiamare il suo ricercatore. Una decina di email da parte di un revisore dei conti dell'Istituto nazionale di sanità. Tutte questioni che potevano aspettare. Da parte di Bridget, nulla. Nemmeno una chiamata persa.

¹ Compresse il cui principio attivo è il paracetamolo. (n.d.t.)

² *Una mendicante parigina*. (n.d.t.)

Passò mezz'ora a riparare la finestra rotta con un pezzo di legno recuperato in garage, e quando ebbe finito di pulire tornò in casa e accese il camino in soggiorno. Si tolse le scarpe e si sdraiò sul divano, coprendosi con un plaid. Fissò le travi di sequoia del soffitto.

Facevano spesso l'amore lì, su quel divano, con il fuoco acceso e le luci del Sunset District sotto di loro, lasciando le porte del patio aperte per far entrare l'aria di mare. Prese il cellulare dalla tasca e lo spense. Pensò alla donna della House of Shields, alla seta fresca e morbida del suo abito quando gli aveva sfiorato un braccio con il seno.

Il telefono in cucina aveva terminato metà del primo squillo, e lui si era già svegliato e alzato dal divano, gettando via il plaid e facendo il giro del mobile bar del soggiorno per raggiungere il ricevitore. Rispose al secondo squillo.

«Pronto?»

«Caleb».

Si appoggiò alla parete e scivolò fino a terra. Tale era il potere del suono della sua voce, di quell'unica parola, del suo nome pronunciato da quelle labbra.

«Dove sei?», le chiese.

«Nel mio studio. Ma non venire».

Non sapeva cosa dirle. Mentre dormiva si era fatto buio, e l'unica luce gli arrivava dal fuoco del camino. Dal punto in cui si trovava sul pavimento notò una goccia di sangue che prima gli era sfuggita. Una piccola chiazza sul battiscopa accanto alla vetrinetta. Alla luce del focolare sembrava nera.

Ritrovò la voce.

«Ti rivedrò?»

«Non lo so. Forse. Ma non subito».

Restarono in silenzio a lungo, ma lui sentiva ogni suo respiro.

«Perché hai chiamato?»

«Non so. Forse non dovevo».

«Non è un problema».

«Sono felice che la pensi così».

«Aspetta... non riattaccare».

Aspettò, incerto se lei avesse chiuso la chiamata o meno. Guardò il sangue sul battiscopa e pensò a quello che aveva visto in albergo, sopra lo spioncino. La domanda gli uscì di bocca prima ancora che se ne rendesse conto.

«Sono sonnambulo?»

«Oh, Caleb».

«Quando abbiamo...».

Ma lei riagganciò senza farlo finire. Non sapeva nemmeno cosa le stava per chiedere. L'orologio del microonde segnava le nove di sera. Non mangiava da più di ventiquattro ore. Forse era arrivato il momento. Guardò il ripiano spoglio del tavolo e si mise in ascolto nella casa silenziosa. L'unico suono che gli arrivava era il basso crepitio del gas nel camino. Un orologio che ticchettava nel suo studio, al piano di sopra. In frigo c'era del cibo, qualcosa che bastava riscaldare. Avanzò di un passo in cucina, poi si fermò.

Niente avrebbe migliorato la situazione, ma restare lì era l'unica scelta sensata. E poi la mattina dopo doveva andare al lavoro.

Invece tornò nel corridoio, andò in bagno, aprì l'acqua nella doccia e si spogliò. In un quarto d'ora si era lavato e fasciato di nuovo le dita, aveva indossato abiti puliti e si era infilato una giacca. Andò in garage e tirò fuori la macchina.